

Doccia da guerra fredda

Marzo

Al secondo pianerottolo Boris appoggiò il bottiglione di vino portato con mille sotterfugi fino a Mosca dalla Georgia: «Michail, fammi prender fiato! Non siamo tutti dei camosci come te. Questa sorpresa per Volodja pesa a ogni passo un chilo in più. L'idea è stata anche tua e del resto non potevamo venire a mani vuote a casa sua, dopo tutti i favori che ci ha fatto!»

Boris e Michail avevano lasciato il palazzo dei congressi durante il commiato dell'ultimo relatore alla conferenza dell'Accademia delle scienze sulla geologia delle montagne nel Pamir. Si erano buttati a capofitto nella voragine di scale mobili della brulicante metropolitana. Affannati, avevano cercato di proteggere come possibile la cassetta di legno di un vecchio teodolite per rilievi topografici nella quale era dissimulata l'ampolla con il sacro sangue dei vigneti georgiani. Dalla fermata di Park Kultury fino a quella di Komsomolskaya erano sopravvissuti alla calca dell'ora di punta, riuscendo a salvare il prezioso omaggio per l'amico medico che quella notte li avrebbe ospitati.

Poi era venuta la lunga corsa fino all'appartamento di Volodja. Dopo essere stati vomitati in strada dalla gola della metropolitana, avevano dovuto sfidare il fastidioso turbinio degli ultimi fiocchi invernali.

Ripresero fiato nell'androne d'entrata del grigio palazzo in cui erano venuti più volte, nel corso dei loro pellegrinaggi moscoviti alla ricerca di appoggi per scalare le montagne del Caucaso e del Pamir.

Michail era ormai una celebrità nell'ambiente alpinistico, mentre Boris continuava a considerarsi un semplice "manovale della montagna". Anzi, come amava sottolineare con un lievissimo tono ironico e in linea con il pensiero ufficiale, "un proletario delle cime". Si sentiva uno sportivo ben preparato e felice di poter lasciare ogni anno per lunghi periodi il suo lavoro di ricercatore chimico, per scalare montagne lontane e sconosciute.

Era nel corso di quelle spedizioni che Michail e Boris avevano stret-

to amicizia con il pacioso Vladimir, “Doktor Volodja”, com’era stato soprannominato fin dal primo viaggio insieme fra le montagne del Caucaso.

Gli alpinisti avevano il compito di trascinare con le corde sulle vette più inaccessibili dell’Unione i geologi e i topografi sovietici alla ricerca di nuovi giacimenti minerari. Doktor Volodja e i suoi colleghi dovevano dal canto loro assicurare l’assistenza medica ai membri delle spedizioni esplorative in quelle vallate remote e fuori dal mondo.

Avventura dopo avventura, tra una scoperta scientifica e una scalata esplorativa, erano nate delle profonde amicizie tra ricercatori, personale di supporto e alpinisti.

Dopo la guerra, Volodja era tornato al suo lavoro e quell’anno, il 1948, era stato nominato primario del reparto di chirurgia toracica nella clinica moscovita dove aveva completato gli studi. Boris e Michail, invece, grazie alle medaglie conquistate nelle battaglie caucasiche contro il nemico nazista, trascorrevano gran parte del loro tempo sulle montagne. La loro seconda casa era diventata la catena montuosa del Caucaso: lì alternavano spedizioni per la ricerca di giacimenti minerari e corsi di formazione per le nuove leve dell’alpinismo collettivo sovietico.

«Se mi fai morire così, togliendomi il respiro sulle scale di un palazzo, questa primavera non ti darò più una mano a portare i gruppi sulla cima dell’Elbrus!» gridò con l’ultimo fiato Boris.

«Dai passami il *tuo* vino: anche se viene dalla *tua* Georgia, di me ti puoi fidare. Mollamelo, almeno per qualche rampa di scale...»

Arrivato davanti al campanello, Michail non fece in tempo ad appoggiare per terra il teodolite alcolico. Volodja e la moglie aprirono di colpo la porta. Dovevano aver sentito le voci nella tromba delle scale e con un grido di gioia abbracciarono sulla soglia gli amici, invitandoli a entrare nell’appartamento.

Posati i cappotti e gli zaini, l’ombelico del mondo diventò la tavola di cucina, imbandita di ogni ben di dio. Prima di sedersi, Volodja chiamò tutti i presenti a dare il via alla cerimonia dei brindisi. Versato a ognuno un bicchierino di vodka, da buon padrone di casa ringraziò gli amici per la visita e snocciolò una prima portata di ricordi legati alle loro avventure comuni. Poi, in virtù della lontananza dalla sua terra madre, fu la volta del georgiano Boris.

Tra le solenni parole sulla fratellanza tra russi e georgiani, e accompagnato dalle sguaiate risate dei commensali, il bottiglione geodetico finì al centro del già traballante tavolo, minacciandone seriamente la stabilità. Fu allora il turno di Michail, che siglò il discorsetto di circostanza annunciando che quello sarebbe stato il suo ultimo sorso alcolico della serata: «Domani mi alleno in palestra e il preparatore atletico con cui quest'anno parteciperò ai campionati d'arrampicata su roccia non scherza. Non posso rischiare figuracce con i giovani della squadra...»

Sull'onda di quell'intervento e con un tono di colpevolezza, chiese poi a Boris e alla moglie Nina se, prima di sedersi definitivamente a tavola, poteva fare una rapida doccia e cambiarsi: «Abbiamo corso all'impazzata per venire qui e siamo stati pressati come delle sardine in metropolitana. Ho il vago sospetto che puzziamo come loro... le sardine, intendo».

«Non c'è problema» esclamò Nina, sollevata per l'inaspettato tempo che le veniva concesso per terminare di preparare la cena. «La vostra camera è quella a destra. C'è una porta che dà direttamente sul bagno. Fate con calma, avremo tutto il tempo per festeggiare come si deve la vostra visita!»

Mentre Nina controllava la bollitura dell'acqua per buttare in padella i *pelmeni* ripieni di carne preparati nel pomeriggio, Volodja si mise la giacca imbottita sulle spalle e uscì a fumare sulla piccola terrazza, trasformatasi negli anni in un deposito di chincaglieria.

Già si pregustava il pasto imminente e le sue papille anelavano al gusto pieno del rosso georgiano. Il fumo espulso dalle narici e dalla bocca nel freddo notturno gli portava alla mente il piacere dei bivacchi caucasici, delle lunghe chiacchierate e delle partite a carte con Michail, Boris e compagni.

Nella nebbia di quei ricordi spiccava soprattutto la straordinaria forza e l'incredibile tecnica alpinistica di Michail: non c'era parete di roccia o di ghiaccio che gli avrebbe potuto resistere. Aveva un fisico eccezionale: era un nodo asciutto di ossa e muscoli, una macchina per arrampicare tenuta in perfetto stato con allenamenti maniacali. Ma a rendere unica la sua figura era la capacità di risolvere con astuzie rudimentali i problemi tecnici più complessi di una scalata: una corda spezzata, un chiodo da roccia o una vite da ghiaccio mancanti, un ancoraggio da improvvisare nella neve. Volodja ricordava ancora come una volta

Michail avesse usato la maniglia di una vecchia porta per improvvisare un discensore e calarsi lungo una parete con le corde doppie. A ogni occasione, quando un nuovo pericolo incombeva e quando nel corso di una scalata gli altri si facevano prendere dal panico, Michail trovava la soluzione, la via d'uscita o il passaggio risolutore.

Preso da questi pensieri, Volodja avvertì un improvviso bruciore alle dita provocato dalla sigaretta incandescente. «Maledetta Belomorkanal! Non ci sono più le sigarette che avevamo prima della guerra! Queste finiscono appena le hai accese...» Imprecando per la bruciatura rientrò in cucina, si tolse il mantello e guardando la moglie Nina borbottò: «Ma quanto ci mettono a fare una doccia quei due?»

Mentre pronunciava quelle parole, il suo sguardo si abbassò sulla striscia di luce che filtrava sotto la porta della camera, animata da una macchia liquida che si allargava lentamente dirigendosi verso il centro della cucina.

Volodja fece un balzo, spinse la maniglia e il sangue si raggelò. Il corpo semivestito di Boris giaceva inanime accanto a uno dei due letti, mentre un braccio di Michail spuntava sotto la tenda della doccia. Cercò invano di rianimare prima l'uno e poi l'altro amico.

«Nina, telefona subito alla polizia e chiedi di mandare un'ambulanza! Questi maledetti bollitori a gas! In ospedale negli ultimi mesi abbiamo ricevuto decine d'intossicati...»

Bastarono pochi istanti a Volodja per capire che non c'era più nulla da fare. Boris e Michail erano morti. In attesa dell'ambulanza, seduti uno di fianco all'altro, Volodja e Nina si strinsero le mani mentre i loro sguardi inondati di lacrime vagavano senza trovare pace, passando dai corpi inanimati degli amici alla tavola imbandita su cui troneggiava il bottiglione di vino appena stappato.

Parecchi anni dopo

Morire per una doccia. Sopravvivere ai peggiori pericoli sulle montagne più difficili dell'Unione sovietica. Scampare, non si sa come, al terrore staliniano che aveva decimato in quegli anni i ranghi dell'élite alpinistica del paese, accusata di collaborazionismo e spionaggio

a favore del nemico capitalista per i suoi contatti con gli alpinisti occidentali. Uscire indenne da quei cataclismi micidiali e morire tra un brindisi e una cena.

Questi pensieri riaffioravano senza tregua nella mente di Nikolaj. Nonostante gli anni passati dalla tragedia, non era riuscito a capire come suo padre Michail avesse potuto perdere la vita in un modo tanto assurdo e banale: sotto la doccia prima di andare a tavola con i suoi migliori amici.

L'assurdità della morte era accompagnata dal doloroso ricordo del funerale. Nikolaj aveva sette anni quel giorno di fine inverno in cui si era ritrovato tutto vestito di nero al fianco della madre, Valentina, e davanti alla bara del padre. Fin dal cancello del cimitero di Novodevičij, la mamma lo aveva preso per mano, guidandolo tra la folla di amici e di autorità giunte per l'ultimo saluto a uno degli eroi dello sport sovietico.

Si ricordava di non aver pianto fino al momento in cui, quando ormai la cerimonia sembrava conclusa, la madre aveva rotto in modo inaspettato la dignità del suo dolore mettendosi a gridare a squarcia-gola. Rivolta a tutti e a nessuno, Valentina urlava: «L'hanno ucciso! Vi supplico: trovate il suo assassino! Michail è stato ucciso!»

Dopo quel momento Nikolaj ricorda solo le lacrime che gli annebbiavano la vista, la mano della mamma che lo abbandonava a se stesso e una folla che si stringeva attorno alla donna, soffocandone quella che era subito stata catalogata come una crisi di nervi: il normale crollo emotivo di una moglie rimasta vedova a quarant'anni.

Negli anni della sua gioventù, l'urlo disperato della madre riaffiorava periodicamente nella sua testa senza inquietarlo più di tanto. Poi, con il passare degli anni, il martellare convinto e implacabile della madre affondò i primi chiodi del dubbio nelle sue superficiali certezze.

Provò allora a sottomettere ad alcuni amici del mondo medico, più per curiosità che per una reale necessità, gli argomenti sollevati a scadenze regolari dalla madre per mettere in forse la tesi dell'incidente.

Le vittime di un'intossicazione provocata dal gas metano presentano di norma un volto e una carnagione rosea. Come mai suo padre e Boris il georgiano avevano una faccia bluastra e cianotica quando furono portati via dai samaritani dell'ambulanza? Sua madre gli aveva sbattuto in faccia quell'interrogativo.

Tutti i medici con cui parlò Nikolaj gli confermarono che un volto blu e cianotico è un segnale tipico di avvelenamento, con forte probabilità da curaro o cianuro.

Il tarlo del dubbio spinse Nikolaj a far visita anche all'anziano Volodja, il quale ripeté con fermezza di ricordare la tinta bluastro sui volti dei due amici. Un indicatore che in un primo momento aveva insospettito anche lui. Poi però il vecchio medico aveva scartato l'ipotesi di un avvelenamento. «Gli scaldabagni difettosi fecero una vera e propria strage a Mosca in quei mesi» ricordò Volodja. «Al pronto soccorso del nostro ospedale arrivava almeno un caso al giorno...» E poi, esortando Nikolaj a mettersi il cuore in pace e a lasciar perdere, lo salutò ricordandogli come fosse impossibile che qualcuno avesse potuto avvelenare a sua insaputa i due amici proprio tra la pareti di casa sua.

Anche ammettendo l'ipotesi di un duplice assassinio, chi poteva avere interesse a eliminare suo padre e l'amico georgiano? E per quali ragioni? Forse la ricerca della verità doveva partire da lì, si disse Nikolaj. L'ipotesi dell'omicidio, per quanto assurda potesse sembrare, andava considerata plausibile.

Proprio nei mesi che seguirono la morte del padre, il monolitico mondo politico del Cremlino fu scosso da quello che passò alla storia come l'«Affare Leningrado». Decine di alti dirigenti del partito comunista sparirono nel nulla senza lasciare traccia; altri furono fucilati e altri ancora deportati in Siberia. Stalin e Lavrentij Berija, il fedele e cinico capo della polizia segreta, fecero piazza pulita di tutti coloro che sembravano aver avuto contatti con il gruppo di Leningrado, accusato di complottare contro la linea ufficiale del PCUS.

Era stata mamma Valentina a descrivergli il clima politico di quegli anni. Nikolaj a quell'epoca era un bambino. Dare calci al pallone in estate e giocare a nascondino in solaio d'inverno: erano quelli i suoi principali interessi prima di iscriversi alla scuola di Belle Arti.

Quel buco nero nei suoi ricordi andava colmato e aveva cominciato a farlo, trascurando un po' la pittura per frequentare l'archivio dello storico Spartak Club di Mosca, la squadra d'alpinismo agonistico di cui faceva parte il padre, e per incontrare i suoi pochi compagni di cordata ancora in vita. Mentre dalle polverose carte non emerse alcuna novità, le parole di chi visse quell'epoca portarono alla luce alcuni pesanti retroscena politici.

Il racconto dei sopravvissuti permise a Nikolaj di capire come mai da un anno all'altro i registri sportivi dello Spartak non riportavano più il nome di alcuni campioni imbattibili fino all'anno precedente. Come in ogni altro settore della società sovietica, dalla politica alla cultura, dallo sport all'economia, anche nell'alpinismo, in quegli anni, un personaggio di primo piano poteva sparire nel nulla da un giorno all'altro. Di questi nomi, volatilizzatisi dall'oggi al domani, non si ritrovava più traccia nei puntuali resoconti delle spedizioni alpinistiche né nei dettagliati rapporti sulle competizioni organizzate dallo Spartak o dai club concorrenti. Uomini e donne spariti, ma rimasti vivi nella memoria di chi, come il vecchio Kostja, riuscì a scampare alla campagna di terrore.

«Ti presentavi all'allenamento e scoprivi che il compagno di cordata con cui ti eri preparato fino al giorno prima era stato condannato al carcere o addirittura spedito in Siberia» gli raccontò l'anziano «maestro dello sport sovietico». «L'unica informazione che ci veniva trasmessa era l'accusa. L'autorità, che non aveva mai un volto definito, annunciava il reato di cui erano accusati gli scomparsi: spionaggio a favore dei nemici della rivoluzione e del comunismo.»

Un'accusa che per Kostja e compagni suonava come una presa in giro, visto che nessun alpinista sovietico era mai potuto uscire dai confini dell'Unione. «Com'era possibile spiare per il nemico senza lasciare il paese?» si chiedeva, dubbioso, Nikolaj.

La spiegazione gliela fornì lui, il quasi novantenne Kostja, scovato in una casa per anziani alla periferia di Mosca grazie all'aiuto di alcuni membri della Federazione alpinistica russa: «A partire dagli anni Trenta, ci furono alcuni alpinisti occidentali che vennero da noi. Ci accompagnarono soprattutto durante le prime spedizioni nel Caucaso e nel Pamir. Ne ricordo soprattutto uno: Schmidli. Veniva da un paese che rappresenta il prototipo e la culla del capitalismo dominato dalle banche e dal libero mercato: la Svizzera. Non ricordo se il suo vero nome fosse Schmidli o se quello fosse solo un diminutivo».

All'inizio degli anni Novanta, grazie alle prime aperture con l'Occidente dopo l'arrivo di Gorbaciov al Cremlino, Nikolaj ebbe conferma anche dalla Svizzera dei viaggi in Unione sovietica di Schmidli.

Le spedizioni nell'Urss dell'alpinista elvetico, originario di Grindelwald, ai piedi della celebre parete nord dell'Eiger, erano state sponsorizzate dai

sindacati sovietici e dal partito comunista svizzero. Incredibile ma vero. «Chi l'avrebbe mai detto» si diceva Nikolaj. «Un partito comunista in Svizzera! Seguaci rossocrociati della falce e martello che sponsorizzano un alpinista per scalare le montagne ai confini dell'impero sovietico!»

Era una storia sorprendente e di cui Nikolaj non aveva mai sentito parlare. Motivato dalla scoperta, tornò a spulciare gli archivi dello Spartak Club.

Dalla polvere spuntarono allora decine di fotografie, quaderni, diari e rendiconti di varie spedizioni scientifiche in Caucaso e nel Pamir in cui compariva a più riprese il nome di Schmidli. A poche righe di distanza, affiorava poi spesso quello di suo papà: Nikolaj.

«È possibile che mio padre abbia veramente passato informazioni sensibili allo svizzero? Ma di che tipo? Forse la mappatura delle zone di confine o di nuovi importanti giacimenti minerari scoperti nel corso di quelle spedizioni? Ma poi, perché a uno svizzero?» Nikolaj si ricordava d'aver imparato a scuola che la Svizzera negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale si mantenne neutrale.

Un giorno, da uno sgangherato scatolone, sbucarono le pagine di alcuni giornali svizzeri, con le foto e gli articoli scritti in tedesco da Schmidli. L'ultimo in ordine di data portava un'altra firma e, pur non sapendo il tedesco, Nikolaj capì che si trattava del necrologio dell'alpinista svizzero. Nel titolo apparivano due parole inequivocabili: *Tod* e *Khan Tengri*, la montagna di settemila metri più a nord della terra. L'ultima piramide dell'ex Unione sovietica prima del grande e gelido nord. Una cima freddissima ed esposta a venti proibitivi che suo padre Michail aveva scalato.

Fu così che Nikolaj scoprì che anche Schmidli aveva preso parte a quella stessa spedizione: avevano raggiunto tutti la cima in condizioni estreme, ma nel corso della discesa lo svizzero era morto, a quanto pare, per sfinimento. Il gruppo di alpinisti stava scendendo a valle con alcuni cavalli verso il primo villaggio abitato, quando improvvisamente lo svizzero, provato dalla fatica e debilitato da un'infezione che lo colpiva da giorni, cadde da cavallo come un sasso. Il suo cuore non batteva più: era morto.

Nikolaj corse dall'anziano Kostja per saperne di più. Prima di recarsi alla casa per anziani annotò in fretta su un foglio i nomi degli altri alpinisti della spedizione.

«L'unico che dopo la guerra era ancora in vita era tuo padre» sentenziò il vecchio alpinista. «Tutti gli altri morirono in situazioni poco chiare: a partire da Vitalij, l'interprete diventato grande amico di Schmidli il quale, dopo un paio di spedizioni, gli aveva perfino regalato una preziosa macchina fotografica di fabbricazione tedesca. Vitalij fu deportato in Siberia pochi mesi dopo il rientro dal Khan Tengri. Degli altri non mi ricordo bene, ma per ogni morte furono trovate delle spiegazioni che a noi già allora sembrarono sospette: un incidente stradale senza testimoni, un suicidio per impiccagione o un'intossicazione da vodka di cattiva qualità.»

Nikolaj volle allora sapere come Kostja spiegava il fatto che suo padre fosse invece riuscito a salvarsi da quell'ecatombe finita nei libri di storia con la denominazione terrificante e allo stesso tempo tragicomica di "purghe staliniane".

Era come se Stalin avesse ordinato di fare terra bruciata attorno a suo padre, eliminando uno a uno tutti i suoi migliori compagni di cordata. Proprio come nel '42, per salvare il paese dalla catastrofe, aveva ordinato al popolo russo di bruciare tutto mentre fuggiva davanti al nemico invasore. Era l'unico modo per bloccare Hitler e l'offensiva Barbarossa.

La guerra cambiò tutto: papà Michail divenne un eroe pluridecorato per il suo ruolo decisivo nella guerra sulle montagne del Caucaso. Con il passare dei mesi Nikolaj si stancò di cercare una risposta e la pista dello spionaggio perse sempre più consistenza nei suoi pensieri.

Il germe del sospetto sulla morte del padre stava indebolendosi. Lo disse alla madre, anche lei ormai sempre più rassegnata.

L'ultimo guizzo d'orgoglio di mamma Valentina nel chiedere la verità alle autorità risaliva ai mesi che precedettero l'arrivo di Michail Gorbaciov al Cremlino. La sua cocciutaggine e alcune sue altolocate amicizie di lunga data riuscirono – incredibile ma vero – a farle ottenere un appuntamento con l'allora numero uno del PCUS, Jurij Andropov, che era stato a lungo anche capo del KGB.

Al termine del breve incontro, Valentina perse l'autocontrollo e mentre veniva trascinata fuori dall'ufficio gridò a squarciagola: «Potete raccontarmi quello che volete, ma io non crederò mai alla morte accidentale di mio marito!»

La madre raccontò poi al figlio che Andropov, a porta ormai quasi

chiusa, alzò a sua volta la voce gridando: «Noi invece siamo convinti che morì asfissiato per il gas! Andò così! Punto e basta!»

L'aggettivo "convinti" si ficcò come una pugnalata nel cuore della donna che da allora rinunciò a ogni battaglia per la verità.

Nikolaj invece non si arrese, ma la curiosità annegò con il passare del tempo in una marea d'interrogativi senza risposte: se il padre era stato una vittima ritardata del terrore staliniano, perché quel rinvio temporale rispetto ai suoi compagni di spedizione? Perché tutti gli altri partecipanti alla scalata del Khan Tengri morirono subito e lui solo in un secondo tempo, a distanza di anni? Suo padre aveva forse stretto un patto con il diavolo? Si era venduto in segreto a Stalin?

Tutto sembrava possibile, ma le zone d'ombra erano troppe!

Nikolaj si mise l'animo in pace e tornò alla sua attività artistica, finché un giorno...

Era il 21 aprile 1996: una data che Nikolaj non avrebbe dimenticato. Al rientro a casa trovò la mamma seduta sul divano con lo zio Sergej, che era passato a trovarla. Il televisore era acceso: il telegiornale stava per terminare e il presentatore lanciò un servizio di costume sui festeggiamenti per il settantesimo compleanno della regina britannica Elisabetta II.

Mentre mamma Valentina e Sergej lo salutavano distrattamente, Nikolaj prese il telecomando come un automa. Alzò il volume mentre sullo schermo scorrevano le immagini in bianco e nero dell'incoronazione della regina, risalenti al 1953.

Si ricordava ancora le straordinarie foto di quella cerimonia pubblicate decenni prima anche dalla "Pravda", ma soprattutto aveva stampata nella mente una notizia che Radio Mosca aveva annunciato quello stesso giorno: i sudditi di sua maestà Elisabetta II, Edmund Hillary e lo sherpa Tenzing Norgay avevano conquistato un paio di giorni prima la vetta dell'Everest, la montagna più alta della terra.

L'Everest. Era l'inizio di giugno del 1953, Nikolaj ricordava benissimo quelle giornate in cui stava preparando la sua prima mostra collettiva con altri giovani artisti. Gli tornò in mente l'annuncio radiofonico della prima salita all'Everest e le lacrime della madre nel sentire quella notizia. Nikolaj chiese subito il motivo di quel pianto senza però ottenere risposta.

«Ti ricordi il giorno in cui la radio annunciò la vittoria di Hillary e Tenzing? Perché piangesti alla notizia? Quel fatto aveva qualche legame con la morte di papà?»

Valentina chiese al figlio di spegnere il televisore e scambiò un'occhiata complice con il cognato. Sergej chinò il capo in segno di assenso e l'anziana donna, guardando il figlio negli occhi, sollevò il coperchio sul "progetto C".

«Dopo i successi alpinistici più clamorosi che lo avevano visto scalare per primo alcune tra le più difficili montagne dell'Unione sovietica, un giorno tuo padre fu convocato in segreto al Cremlino.» Valentina parlava sottovoce, a sottolineare che quanto diceva andava ancora considerato un segreto.

«Michail fu incaricato di preparare una spedizione all'ancora inviolato Everest. La diplomazia sovietica stava negoziando in segreto con le autorità tibetane, a quel tempo indipendenti ma in rotta continua con la volontà di dominio cinese. Scopo della trattativa, ormai giunta a buon punto, era ottenere il permesso di accedere ai piedi del gigante himalayano dal suo versante nord.»

Fu allora che Nikolaj si ricordò degli allenamenti e dei preparativi del padre per la sua prima spedizione himalayana: «Ma non dovevano scalare il Nanga Parbat o il K2, in Pakistan?» chiese rivolgendosi alla mamma e allo zio.

«Quella fu la versione data in pasto al pubblico e soprattutto ai media occidentali» sorrise Sergej, «il Nanga Parbat era già stato tentato a più riprese dai tedeschi. Vi furono parecchi morti. Era considerata una montagna-killer e il fatto che i tedeschi vi fossero stati più volte sconfitti aumentava la sua fama. Soprattutto a pochi anni dalla fine della seconda guerra mondiale: scalare una cima che aveva ucciso alcuni tra i migliori alpinisti del paese grande nemico sarebbe stato un successo enorme per noi. Al K2 aveva invece fallito un austriaco emigrato in America. L'America, il nuovo grande nemico di Mosca.»

Mentre lo zio parlava, Nikolaj vedeva comporsi un quadro ancora sfocato ma che trasmetteva l'immagine di un piano incredibile: sfruttare l'impatto pubblico di una scalata in Himalaya per decretare la superiorità sovietica.

Lo stesso tipo di sfida che nell'aprile 1961 portò Jurij Gagarin a com-

piere la prima orbita spaziale attorno alla terra, bruciando di quasi un anno sul tempo l'americana NASA e l'astronauta John Glenn.

Ma nel caso che aveva coinvolto Michail, l'inganno architettato dal Cremlino era duplice. Il vero obiettivo della machiavellica operazione di propaganda era l'Everest e non il K2 o il Nanga Parbat.

«L'unico a saperlo era tuo padre. Chi era stato prescelto per quella spedizione era convinto di allenarsi per il K2 o il Nanga Parbat in Pakistan. Michail me ne parlò una sera, imponendomi di non farne mai parola con nessuno, nemmeno con te...» sospirò la madre. «Era il progetto C, dall'iniziale del nome tibetano dell'Everest: Chomolungma».

Nikolaj non credeva a quanto aveva appena sentito. Non riusciva a credere che il padre, agli albori della guerra fredda, potesse essere stato coinvolto in un simile progetto segreto senza che lui ne avesse mai saputo nulla.

Guardava il televisore spento con un'espressione delusa: non per il fatto che nessuno gli avesse mai parlato del progetto C, ma perché capì che dietro quel segreto poteva nascondersi il vero motivo della morte di suo padre.

Erano molti i paesi che, subito dopo la seconda guerra mondiale, avevano puntato alla conquista dell'Everest. I forti alpinisti russi, vista la loro esperienza ad alta quota accumulata sulle cime di oltre settemila del Pamir, erano tra i più temibili pretendenti alla vittoria. Quella corsa per essere i primi a toccare la vetta più alta della terra sembrava aver legittimato il ricorso a ogni mezzo. «Possibile che potesse addirittura aver spinto qualcuno a ricorrere a un omicidio?» si chiese impietrito Nikolaj.

Si lasciò sprofondare nella poltrona, si passò le mani sul volto e fu invaso da una grande stanchezza. Era esausto: guardò sua madre e si rese conto che, se voleva scoprire la verità, avrebbe dovuto ricominciare tutto da capo.

Nella notte tra il 23 e il 24 marzo 1948 ...

... tre settimane dopo la morte di Stalin e due mesi prima della conquista dell'Everest da parte di Hillary e Tenzing – in un appartamento moscovita furono trovati i corpi senza vita di due alpinisti russi: quello dell'eroe dell'alpinismo sovietico Evgenij Abalakov e quello dell'amico di origini georgiane Jurij Arciševskij.

I due quel giorno avevano partecipato a un congresso tenutosi nella capitale e dedicato al massiccio montuoso del Pamir. Al termine dei lavori Abalakov e Arciševskij erano andati a casa di Georgij Belikov, un medico e amico comune che li avrebbe ospitati per la notte.

Ritiratisi in camera, i due avevano detto di voler fare una doccia prima di dormire, ma insospettito dal prolungarsi del rumore dell'acqua, il medico era entrato in camera e aveva trovato i corpi degli amici a terra, in apparenza intossicati

per una perdita di gas.

Le morti furono archiviate come decessi dovuti al malfunzionamento dello scaldabagno. Nello stesso periodo a Mosca si verificarono, in effetti, altri incidenti analoghi dovuti alla carente qualità dei bollitori domestici di prima generazione.

La moglie di Evgenij Abalakov, Anna, e il figlio Aleksej hanno però sempre contestato la tesi della morte accidentale, accreditando invece quella dell'assassinio, senza però mai riuscire a ottenere l'apertura di un'inchiesta sull'accaduto. I loro sospetti s'indirizzarono in un primo tempo verso il KGB, i servizi segreti del Cremlino. Con il passare degli anni i famigliari avanzarono anche l'ipotesi di un coinvolgimento dei servizi britannici, interessati a rallentare un'eventuale corsa sovietica alla prima salita dell'Everest. Una corsa che avrebbe potuto mettere a rischio la vittoria poi ottenuta dai

sudditi di Sua Maestà, Hillary e Tenzing.

Gli inglesi avevano già tentato a più riprese, tra il 1921 e il 1947, di scalare la montagna dal versante tibetano.

La più nota spedizione fu quella che vide George Mallory e Andrew Irvine scomparire dopo essere stati avvistati l'ultima volta nel corso della scalata a soli 250 metri dalla vetta.

Alpinisti spie?

L'accusa di spionaggio, che costò la vita a vari alpinisti negli anni del terrore staliniano, si basò principalmente sui contatti avuti con i pochi scalatori occidentali che tra le due guerre visitarono le montagne del Caucaso e del Pamir.

Tra questi figurava anche lo svizzero Lorenz Saladin, detto Lenzli, morto quarantenne e in circostanze non ancora del tutto chiare nel corso della discesa dalla vetta del Khan Tengri nel massiccio del Tien Shan, al confine con la Cina. Era il 17 settembre 1936. A quella spedizione presero parte i fratelli Evgenij e Vitalij Abalakov, Leonid Gutman e Michail Dadiomov.

Evgenij Abalakov morì in modo sospetto a Mosca (cfr. sopra), il fratello Vitalij fu condannato a due duri anni di prigionia perché accusato di aver «trasmesso a spie

tedesche (sic) le coordinate dei posti di frontiera sovietici nella regione del Khan Tengri». Anche Michail Dadiomov, amico e interprete di Saladin, fu vittima delle purghe staliniane. Leonid Gutman morì carbonizzato all'interno di un carro armato in una battaglia per difendere Leningrado a pochi mesi dalla fine della seconda guerra mondiale.

Nel 1937 la scrittrice e viaggiatrice svizzera Annemarie Schwarzenbach, affascinata dalla figura dello scomparso alpinista, pubblicò il libro Lorenz Saladin – Ein Leben für die Berge, ripubblicato dagli scrittori Robert Steiner e Emil Zopfi nel 2007 con alcuni interessanti commenti e fotografie. Gli stessi autori nel 2009 hanno pubblicato il libro fotografico Lorenz Saladin – Tod am Khan Tengri nel quale svelano anche alcuni nuovi dettagli sulla tragica spedizione in cui Lenzi perse la vita.